

LA DIFFICILE DIFFERENZIAZIONE DALLA IDENTIFICAZIONE TRAUMATICA

La forza gravitazionale del trauma

A. CORREALE

L'esperienza traumatica, ancor più se concentrata su una relazione traumatica continuativa nel tempo, può spingere verso due direzioni principali.

Secondo la prima direzione, si determina una tendenza a ripetere le modalità della relazione traumatica tutte le volte che si incontra una situazione che abbia delle somiglianze con la relazione traumatica stessa. Siamo qui in presenza di una tendenza alla ripetizione, con caratteristiche di coercizione e di automatismo, che si profilano come reazione, come risposta, a qualche evento che si verifica nel mondo esterno (Williams).

Nella seconda direzione, le cose vanno diversamente. Siamo qui in presenza di una ricerca attiva della situazione traumatica. Il soggetto cerca di determinare le condizioni tipiche della situazione traumatica, per esempio scegliendo un rapporto amoroso che sa benissimo avere caratteristiche pericolose, o sfidando attivamente momenti di pericolo potenzialmente addirittura mortali, o lasciandosi andare a scoppi emozionali, di cui conosce le possibili conseguenze, talvolta addirittura anche letali.

Se è possibile comprendere la prima condizione, caratterizzata dalla ripetizione reattiva a qualcosa, è molto più difficile comprendere la seconda. Perché cercare attivamente qualcosa di pericoloso, che può portare conseguenze talvolta addirittura lungo l'intero arco della vita?

Vorrei affrontare questo problema, discutendo la nozione di Sé, inteso non come struttura, ma come funzione riflessiva della mente. Vor-

rei proporre, in secondo luogo, l'idea che si dovrebbe intendere per esperienza traumatica, anche, se non esclusivamente nella sua versione relazionale, come quell'esperienza che altera profondamente questa funzione riflessiva. Intendo successivamente proporre l'idea che questo effetto d'interruzione della funzione riflessiva stessa comporti due conseguenze fondamentali. Secondo la prima, che potremmo definire di liberazione pulsionale, il soggetto si sente preda di un'incapacità di controllare gli impulsi e questo conferisce a lui, o a lei, un senso oscuro di libertà, di mancanza di freni, che non coincide con la maniacalità, ma che esercita una sorta di cupa seduzione sul soggetto stesso.

La seconda conseguenza riguarda una sensazione, che vorrei proporre di chiamare come infinitezza negativa. Il soggetto vive il trauma, da un lato come una perdita di senso e dall'altra come un trionfo di una dimensione mortale delle cose, che gli o le conferisce uno strano senso di universalità del tutto. Anche questa universalità negativa – potremmo definirla come “tutti gli uomini sono affratellati dalla morte” – contribuisce anch'essa a creare un senso oscuro di libertà. Vorrei proporre l'idea che, in questa concezione, che potremmo dire catastrofica della libertà, risieda un'attrattiva oscura e potente verso la dimensione traumatofilica.

I. IL SÉ

Sulla scorta dei lavori di Russell Meares, che riprende lo storico insegnamento di Hughling Jackson, propongo di definire il Sé non come una struttura, ma come una funzione. Parlare del Sé come una struttura presta infatti il fianco a quelle critiche di sostanzialismo che vengono avanzate sia in ambito scientifico che in un ambito più generale. È più opportuno considerare il Sé come una continua tendenza a instaurare una sorta di conversazione fra Io e me (Meares). Consideriamo il me come la parte che riceve le percezioni, che vive gli impulsi, che registra le emozioni, e che deve mettere insieme, con un minimo di coerenza, percezione, emozione e stati corporei, tra cui il sentimento della propria esistenza (Damasio). Consideriamo come Io la parte autosservante, cioè quella componente riflessiva che va incontro all'esperienza, che appunto ci conversa e ne tenta una valutazione ed una elaborazione. Questa definizione non coincide quindi con la definizione dell'Io di Freud, anche se sussistono alcune somiglianze.

Sulla scia di William James possiamo considerare il flusso di coscienza come un interrotto dialogo tra l'area percettiva, sensoriale, immaginativa e fantasmatica e la parte della mente che va, per così dire,

incontro a quest'altra parte. È in questa conversazione che si registrano gli scarti, e quella fondamentale dislocazione tra conscio e inconscio, su cui Freud ha impostato le basi della nuova disciplina da lui fondata. Deve essere chiaro, infatti, che non c'è nel termine "conversazione" nessuna idea di un'accessibilità fluida e tranquilla tra queste due aree del soggetto. Al contrario, la conversazione va intesa come una negoziazione, sullo sfondo di un insieme di trucchi, trappole e difese che conscio o inconscio si scambiano tra loro, in una sorta di dialogo "impossibile".

Il Sé è il risultato di questo continuo venirsi incontro di aree diverse della soggettualità.

È utile considerare l'esperienza traumatica come ciò che introduce una lacerazione in questa capacità conversativa (Mundo; Merciai e Cannella). La parte legata all'Io va incontro a parziale o totale inibizione, e la parte legata al me acquista un predominio più o meno totale. Possiamo senz'altro attribuire al me le identificazioni rigide, e gli stati corporei corrispondenti. La perdita parziale o totale del Sé comporta meccanismi di automatismo, di liberazione pulsionale, in certi casi di un vero e proprio sdoppiamento della coscienza e ci permette quindi di avvicinarci all'immenso campo della dissociazione (Bromberg).

Un aspetto importante della conversazione fra Io e me è dato dal linguaggio. La parte privata del soggetto, più legata alle esperienze percettive, sensoriali e corporee del soggetto, e più o meno caratterizzata da una dimensione fantasmatico-immaginativa, tenderebbe a usare un linguaggio più vicino a quello della poesia, o al sogno: immagini, metafore condensate, memorie significative solo per chi le prova, insomma una sorta di lingua privata, di cui il soggetto non ha del tutto consapevolezza, che può essere a sua volta condizionata profondamente dalle identificazioni acquisite con un altro, ma che non viene vissuta come proveniente dall'altro, ma da un se stesso, di cui non si ha bene coscienza (Modell).

Il linguaggio dell'Io invece è un linguaggio sequenziale, più adatto al dominio pubblico, meno metaforico, e più logico-deduttivo.

Una delle funzioni fondamentali del Sé è un fruttuoso e mobile interscambio fra questi due linguaggi. Il predominio di meccanismi di difesa, come la rimozione, la negazione, l'identificazione proiettiva, e la presenza di fenomeni dissociativi, comportano un irrigidimento dell'uno o dell'altro linguaggio, con una standardizzazione delle capacità comunicative e un impoverimento dell'area della comunicazione.

II. IL TRAUMA

Siamo tutti ben consapevoli della difficoltà di giungere ad una definizione del concetto di trauma (van der Kolk). Le difficoltà sono tali che da più parti si tende ormai a rinunciare a definire il trauma su basi oggettive – esperienze estreme, minacce alla vita e all'integrità fisica, crolli improvvisi dell'assetto di vita della persona – e si tende invece a definirlo su basi soggettive. Sono traumatiche insomma quelle esperienze, che tendono in misura maggiore o minore a modificare la funzione del Sé come l'abbiamo descritta sopra e a determinare quindi una cascata di conseguenze, che cominciano ormai a essere sufficientemente note.

In senso molto ampio, può essere definito dunque traumatico tutto ciò che, pur non essendo strettamente traumatico di per se stesso, tende a collocarsi nell'area della mente dove la conversazione fra i linguaggi è sospesa, la condivisione delle esperienze è difettosa o mancante del tutto, ragione per cui ciò che avviene resta troppo "reale" e non sufficientemente mentale. Potremmo definire traumatico tutto il "reale", che non riesce a venire pensato, e resta come un'estraneità rigida e dura (Benvenuto). Sull'altro versante, si tende invece a considerare come trauma tutto ciò che determina una minaccia per la continuità della vita psichica e in cui si profila per il soggetto un'esperienza, che potremmo definire di morte, se intendiamo per morte non la morte fisica di per se stessa, ma una caduta della continuità della familiarità del mondo, della sua accettabilità e del senso di vita del soggetto (Lingiardi).

In questo lavoro vorrei proporre una visione del trauma che stia a metà tra queste due, sottolineando la grande importanza che nell'esperienza traumatica così definita riveste il ruolo di una profonda discontinuità del senso dell'essere. L'esperienza traumatica dunque introduce una specie di depersonalizzazione, accompagnata da una derealizzazione. Non solo il soggetto perde il contatto con se stesso, ma perde anche il contatto col senso del mondo: compare un senso di estraneità, di dubbio, di confusione, le cose non sembrano più le stesse. Questa depersonalizzazione-derealizzazione si manifesta dunque come un distacco dal mondo della percezione, accompagnato però dalla sensazione, estremamente spiacevole, che questo distacco non costituisca una vera distanza ma, al contrario, un senso di profonda incombenza delle cose. Il senso famoso di iperrealità così spesso descritto dai *borderline* si colloca in questa direzione (Meares).

Questa modalità di derealizzazione-depersonalizzazione comporta due conseguenze. Da un lato c'è un attaccamento all'altro, che induce l'esperienza traumatica stessa: si ha insomma una identificazione trau-

matica, che mette al riparo il soggetto dallo sprofondamento nel non senso. Questa identificazione traumatica è da un lato passiva, per così dire contagiata, si trasmette insomma per via diretta, non come un meccanismo di difesa, ma come un'assimilazione immediata del modo di essere dell'altro. In seconda istanza, come elaborazione successiva, tende ad assumere la caratteristica della identificazione con l'altro traumatizzante e può essere concepita quindi come un meccanismo di difesa nel senso classico.

L'altro aspetto riguarda la differenziazione dall'area psicotica. Nella psicosi si ha una iper-attribuzione di senso. Il soggetto tende cioè ad attribuire al mondo svuotato di senso un senso nuovo, impregnato di spiritualità o di magia e comunque di una forza sovrumana, con cui il soggetto stesso tende a identificarsi e a cui si sottomette. È questa la matrice del delirio (Bion).

Niente di tutto questo avviene nell'esperienza traumatica, in cui la dimensione di magia e di sovrumano è del tutto assente. È presente invece un senso di violenza e sopraffazione insita nella vita stessa, di cui il soggetto non riesce mai a venire a capo (Correale). Una possibile evoluzione di questa sensazione è la formazione di un'idea di morale, basata sulla percezione di una profonda ingiustizia del mondo e sul desiderio di manifestare in qualche modo una visione alternativa a questo stato di cose.

Per tornare al tema della traumatofilia, possiamo dunque dire che tutte le volte che il soggetto incontra un'esperienza traumatica, con qualche rassomiglianza con l'esperienza traumatica originale, il soggetto tenderà a vivere questa sequenza di fasi: 1) l'incontro con l'esperienza traumatica stessa; 2) un'esperienza di perdita di senso, di annientamento, di discontinuità profonda, nei confini che abbiamo definito di depersonalizzazione-derealizzazione; 3) il ricorso all'identificazione traumatica, come via d'uscita immediata dal non senso e dal caos. Tutto questo viene favorito da quella che abbiamo definito perdita parziale o totale della funzione del Sé, e quindi da uno stato psichico, in cui la funzione di assorbimento e dell'elaborazione dell'esperienza percettiva e relazionale è danneggiata.

Come dicevamo all'inizio, però, la dimensione traumatofilica non coincide con la pura e semplice tendenza a ripetere. Se, infatti, da un lato, la tendenza a ricadere nell'identificazione traumatica ci aiuta a capire le difficoltà del soggetto a fronteggiare il trauma, rimane il problema del perché in altri casi si assiste ad un'attiva ricerca del trauma stesso.

È possibile che nell'identificazione traumatica esista un'attrattiva, una capacità seduttiva per il soggetto, un piacere secondario, che si accompagna, e in certi casi addirittura sovrasta, la desolazione di com-

prendere di trovarsi all'interno di uno stato di imprigionamento? Oppure l'attrazione verso il trauma non passa attraverso l'identificazione traumatica, ma serve a smuovere altre forze, altri sentimenti ed emozioni, che dobbiamo individuare, per non trovarcela sempre contro nel lavoro analitico e terapeutico?

Come dicevo all'inizio, vorrei proporre due ordini di riflessioni: da un lato la liberazione pulsionale e dall'altro l'infinita negatività. Sono due esperienze, entrambe connesse con l'identificazione traumatica, ma non coincidenti con essa, e la cui messa a fuoco può aiutarci ad identificare meglio a quale canto di pericolose sirene sia soggetto il nostro paziente traumatizzato. Per illustrare ancor meglio questo aspetto, e in particolare la seconda definizione, l'infinita negatività, più avanti ricorrerò molto velocemente a due citazioni letterarie: la seconda parte del *Riccardo II* di Shakespeare e la figura drammatica e cupa del Capitano Achab di *Moby Dick*.

Ma procediamo con ordine.

Prima di affrontare i due temi proposti – che abbiamo denominato come liberazione pulsionale e infinita negatività – è necessario però riconsiderare un grande tema freudiano, che costituisce probabilmente il primo importante tentativo d'interpretazione della "traumatofilia": il tema del padroneggiamento attivo del trauma, rispetto alla subordinazione passiva ad esso.

III. ATTIVITÀ CONTRO PASSIVITÀ

In *Al di là del principio del piacere* Freud capovolge i termini della questione. L'esperienza del trauma è un'esperienza di spaventosa passività, in cui l'assenza dell'Altro o la sua violenza nei confronti del soggetto acquista i caratteri di una forza incontrollabile e sovrumana. Un aspetto essenziale dell'esperienza traumatica è quindi l'impotenza, l'incapacità o addirittura l'assoluta impossibilità a padroneggiare gli eventi.

Il trauma lascia quindi nel ricordo una traccia terribile e sovrastante di annientamento, che spinge a un dibattersi confuso o a un lamento desolato o a una rabbia distruttrice quanto inutile. Anche se il trauma come sequenza di eventi non passa in modo coerente nella memoria – e spesso accade proprio così – resta però nella memoria la traccia di una forza molto più potente del soggetto, in gran parte cieca e meccanica, che impone una sensazione di assoluta impossibilità a dominare il corso degli eventi (Botella).

Qui appunto Freud tenta una spiegazione semplice e potente: perché non pensare a una ricerca attiva del trauma, come a un tentativo di svolgere una funzione attiva appunto e non passiva nello svolgimento dei fatti? Il ritornare, per così dire, sul luogo del delitto, dà la sensazione che adesso sono io che lo faccio accadere e anche se le cose finiranno allo stesso modo, almeno io sarò il soggetto della storia e non una piccola e sprovvista “marionetta del destino”.

Come è noto, Freud, parlando del gioco del rocchetto (1920), dette un esempio – destinato a riscuotere un immenso successo – di questa possibile interpretazione dei fatti. Il bambino mette in scena la scomparsa e la inserisce in una storia che, se pure destinata a lieto fine, lascia un ampio spazio al momento della scomparsa.

È come se ci fosse bisogno di tornare e ritornare sul luogo del trauma, come se lo sguardo che ci mettiamo sopra non bastasse mai, non fosse mai sufficiente.

L’impotenza che l’evento traumatico impone lascia sempre un margine enigmatico di incomprendibilità. Farsi attivi, riproporre noi il trauma, significa quindi anche tentare finalmente di comprenderlo, di annullarne i lati oscuri.

C’è infine, nella rappresentazione ripetuta del trauma, un elemento catartico. Dopo il capovolgimento della passività in attività e dopo lo sforzo di “guardare” più a fondo nel trauma stesso, rivivendolo, c’è una terza componente, nel bambino, che fa rientrare in scena per l’ennesima volta l’assenza della madre. Forse uno sforzo di trasformare un fatto subito in un’esperienza, che si può contemplare come in un teatro e si può quindi mostrare e così in una certa misura spersonalizzare, rendendola collettiva.

Ma nessuna di queste componenti, per quanto importanti e necessarie, sembra in grado di sciogliere la domanda perturbante, del perché il trauma continui ad esercitare su chi lo subisce un’attrazione così penosamente potente. C’è una sorta di oscurità, che questa spiegazione, forse un po’ troppo legata all’ambito del conoscere, non sembra sciogliere.

Dobbiamo quindi ricorrere ai due temi preannunciati, nella speranza che essi contengano in sé qualcosa di più, legato all’impulso, alla spinta, alla dimensione energetica, per così dire, e non soltanto a quella del dominio o del controllo.

Cominciamo quindi dalla liberazione pulsionale.

IV. LA LIBERAZIONE PULSIONALE

L'identificazione traumatica non si risolve soltanto in un imprigionamento in una modalità ripetitiva e quasi automatica di atteggiamenti emotivi fissi e stereotipati. Essa comporta, come conseguenza non trascurabile, un effetto imponente di scaricamento delle tensioni, una liberazione senza freni di sentimenti spesso a carattere aggressivo e comunque passionale, che permettano al soggetto di fare l'esperienza di essere, per così dire, trascinato da una passione che lo travolge. Lasciarsi andare alla passione, non opporre freni, non diluire con l'esame di coscienza, con l'attitudine autosservante, con possibili principi morali, questo intenso abbandonarsi a forze sentite come sovrumane, comporta qualcosa che assomiglia moltissimo al piacere e che il soggetto ricorda in un secondo momento con un misto di fascinazione e sgomento.

Freud ci descrive un possibile itinerario di questo fenomeno (1923). Come è noto, egli ipotizza che l'identificazione con le figure genitoriali avvenga per due vie: la prima per una specie di contagio diretto, con la modalità che oggi diremmo imitativa, la seconda attraverso un'elaborazione del desiderio verso il genitore stesso. È noto e molto elegante il ragionamento proposto da Freud: se non posso avere te, posso però essere come te. L'identificazione cioè diventa il risultato di un possesso impossibile e si deposita nel soggetto come una carica passionale, che è stata in qualche modo depotenziata, per diventare appunto una identificazione. La famosa affermazione: «l'Io è un precipitato di cariche oggettuali abbandonate», esprime questo concetto in modo estremamente icastico ed efficace.

Ma che avviene se questa opera di depotenziamento, legata ad una armoniosa evoluzione di questo processo, non si verifica? Che avviene, se l'identificazione con l'oggetto traumatico interferisce e ostruisce il processo, per cui si determina un'acquisizione di una identificazione con un super-io adulto e non crudele? L'identificazione traumatica, vissuta come una specie di demone violento e seduttore, prenderà il posto delle difficili identificazioni che portano a figure genitoriali positive e la soddisfazione che dà la scarica condotta dal demone tenderà a sedurre ed attrarre, molto più della soddisfazione legata all'aderire a figure, un tempo amate, cui si vuole somigliare.

Siamo qui – come è chiaro – nell'ambito della formazione del processo morale, se consideriamo la morale anche come un piacere legato al sentirsi simili a qualcuno che si è amato e si è apprezzato. Dobbiamo considerare però che in questo caso il piacere è di tutt'altro tipo: è il piacere di una rivolta, di una sfida passionale e intollerante, che può

condurre, per un suo carattere di illimitatezza e d'intensità estrema, al sentimento che successivamente sarebbe stato chiamato di onnipotenza.

Credo però, che più che d'onnipotenza, sia opportuno qui parlare di un'assenza di freni, del piacere di non sentirsi vincolati da nessun tipo d'inibizione. Non importa se in una qualche area della mente sussista il pensiero che tutto ciò può avere, in un secondo momento, conseguenze devastanti. Adesso è troppo forte la tentazione del lasciarsi andare, dell'aderire con tutte le proprie energie ad una forza emozionale che ci trascende e ci travolge.

Potremmo vedere la cosa anche da un altro punto di vista e proporre che la dimensione automatica dell'esperienza eserciti sull'essere umano un fascino potente e forse non abbastanza approfondito. Senza ricorrere qui all'immenso tema della suggestione e dell'ipnosi – che ci condurrebbe su strade lontane da quella che stiamo percorrendo – non c'è dubbio che siamo qui in presenza di un antico tema, molto trattato anche in letteratura, del fascino delle marionette, dei burattini, del diventare un personaggio e uscire così da noi stessi.

Ma qui siamo lontani anche da questi fenomeni. Qui non si tratta né di suggestione né di teatralità. Non si tratta cioè di mettere in scena personaggi e ottenere così un effetto di liberazione. Questo presuppone una conoscenza che in quei momenti è assente: c'è qui piuttosto una specie d'intenso piacere nello scivolare, nel non afferrarsi a qualcosa, come se si volesse vedere dove si può arrivare, quando la coscienza sospende la sua funzione di controllo e di indagine.

Le rabbie furiose del paziente con disturbo *borderline*, le ire “funeste” di chi viene trascinato da un sentimento di rabbia, di rancore e di odio che sembra insaturabile, il non ascoltare nessuna voce di richiamo a criteri di realtà e di buonsenso, tutto ciò potrebbe essere descritto in questa prospettiva. È troppo bello essere trascinati, anche se la pagherò carissima. Non fate nulla per fermarmi.

L'ipotesi che faccio è che l'effetto di un trauma, cioè di una situazione sospendente la funzione della coscienza, metta il soggetto nella condizione, prima di sentirsi annullato e poi di identificarsi con la figura traumatizzante: si realizza così il desiderio di realizzare, tramite appunto l'identificazione con la figura traumatizzante, un'esperienza di trascendimento e scivolamento senza freni, di scarica totale, come una droga eccitante, che non chiede ragioni di se stessa, altro che nel piacere che dà la sua somministrazione.

È importante che il terapeuta conosca questo tipo di fascinazione e la indichi al suo paziente, non soltanto come qualcosa da controllare, ma come una sirena dal cui canto è necessario resistere, non quindi solo

come un nemico, ma come un amico subdolo, che ti attira in un piacere che verrà pagato poi ad altissimo prezzo.

Se non fosse una forzatura, dobbiamo parlare di una sorta di misticismo emozionale, se intendiamo il termine misticismo solo come un'aspirazione ad uscire da se stessi, di realizzare un'unità con forze naturali, un fiume che scorre, una valanga, un incendio che brucia in un bosco, un precipitare nel vuoto.

L'immenso sviluppo del tema del godimento nel pensiero di Lacan può offrire ulteriori sviluppi a questo filone di ricerca (Recalcati).

V. L'INFINITEZZA NEGATIVA

Con questo termine un po' romantico, vorrei definire un altro tipo di piacere che può derivare dal trauma, o meglio dalla successione annientamento-identificazione con la figura traumatica, con particolare riferimento al primo termine della polarità, quello dell'annientamento.

Come è stato notato da più parti (van der Kolk), c'è nel trauma una dimensione metafisica. Nell'esperienza traumatica – un lutto improvviso, un incidente inaspettato, una malattia imprevista, una catastrofe naturale – fa irruzione il caso, il reale nella sua forma imprevedibile, ciò che è e sarà sempre fuori controllo, e che imporrà in modo schiacciante all'essere umano una sensazione paurosa ma, come vedremo, anche misteriosamente attraente, di impotenza e totale subordinazione alle forze del mondo esterno.

Nel corso del trauma, la realtà conosciuta si sfuma, si entra in un mondo imprevisto e senza confini, ciò che sembrava familiare diventa sconosciuto, ciò che sembrava sensato diventa insensato, i contorni delle cose sfociano in un indifferenziato essere delle cose, senza limiti e senza contorni. Potremmo dire che il trauma apre all'essere e introduce quindi il soggetto in qualcosa di sconfinato, che lo terrorizza ma anche lo attrae. La catastrofe, l'agonia primitiva, il tracollo di ciò che si ha e di ciò che si conosce: tutto questo apre ad una visione inedita del mondo oppure alla follia.

Ma l'idea che compaia questa novità, che ci sia, dietro le cose conosciute, tutto un mondo infinito, che la distruzione imposta dal trauma ci apre davanti: tutto questo, se resiste al tracollo che oscura le funzioni mentali o apre alla psicosi, può essere vissuto come una libertà imprevista ed estranea: intendo libertà come la sensazione di venire a contatto con una dimensione universale delle cose, qualcosa che sfugge alla delimitazione, che esce fuori dal tempo e dallo spazio. Forse un nulla che può diventare un tutto e che potrebbe essere descritto come

l'inizio dell'esperienza del sacro, purché intendiamo qui sacro come l'emergenza di un'alterità delle cose, con un suo carattere di universalità, ma che non è ancora diventato religioso. Quando poi diventasse religiosa, saremmo in presenza ad una organizzazione dell'esperienza, quindi in una fase secondaria, successiva, che può in seguito anche staccarsi da quella prima sensazione e che può acquistare anche un carattere indipendente: saremmo qui in presenza di religioni organizzate, con tutto il loro apparato di credenze etiche, dogmi e aspirazioni.

Credo che non dovremmo mai dimenticare questo senso di libertà che dà il negativo, a cui il termine "infinitezza" vuole conferire questo carattere di universalità, l'essere cioè qualcosa che esce dal tempo e che si estende misteriosamente a tutte le cose. «Ho sofferto talmente che adesso sono totalmente libero», diceva un mio paziente per la morte improvvisa dei genitori, che gli aveva conferito un senso di terrore catastrofico, seguito poi da una sensazione di libertà dolorosa e affascinante insieme. È come se l'esperienza di una certa solitudine fosse necessaria per ritornare alle relazioni, dopo aver sperimentato un senso di libertà appunto solitaria (Modell). Le cose vanno come se le relazioni andassero non scoperte, ma riscoperte, in una continua altalena di oscillazioni fra la possibilità di perdere almeno per un attimo tutto e ritrovarlo subito dopo (Cimino).

Come esempi vorrei portare due temi letterari, ben consapevole della difficoltà che tale scelta implica, ma nella speranza che questo comporti un'ampiezza del discorso e che consenta un massimo di identificazione possibile.

Nel *Riccardo II*, in una scena molto drammatica, al re viene comunicato che il suo esercito è stato disciolto e che il suo nemico è ormai padrone dello stato e anche della sua vita, che non solo egli non comanda più nessuno, ma che sta per morire. Tutto questo avviene nella stessa scena, con un passaggio quasi repentino. Per Riccardo II, il mondo si capovolge in un attimo e la prospettiva d'osservazione delle cose sprofonda in un tracollo improvviso. Riccardo II dice: «Non mi ricordo più di me stesso». Dopo qualche altra battuta, si fa portare uno specchio che rompe e si ritrae nei suoi frammenti. Abbiamo qui la depersonalizzazione, la perdita di ogni riferimento, un dolore così acuto che più che di dolore sembra si possa parlare di sorpresa, di sgomento nell'accorgersi che le cose possono essere completamente diverse da come le pensavamo. Poi Riccardo II dice che la morte è stata sempre annidata dentro la sua corona, è lei che domina incontrastata su tutte le cose, e lascerà a lui in eredità soltanto il pezzo di terra sotto cui sarà sepolto. Ma la cosa più stupefacente di questo trionfo della morte è il suo aspetto consolatorio. Il re sembra trovare in questa immagine qualcosa

di dolce, e quando il cortigiano gli dice: «Maestà, non è da re fare questi discorsi, sguainate la spada e morite combattendo». Riccardo II gli risponde: «Non mi allontanare dalla dolce strada della disperazione».

È di questa dolce strada della disperazione che dobbiamo tener conto per capire certi aspetti dell'amore per il trauma e della morte. Nella morte, portatrice di riposo, c'è senz'altro la consolazione. Freud ha lungamente sottolineato questo aspetto, quando, a proposito dell'istinto di morte, ha riproposto l'immenso tema dell'oscura aspirazione all'inorganico, che è presente in ogni essere umano (1920). Ma la disperazione di cui stiamo parlando, non è soltanto un riposo, una quiete dopo una tempesta insopportabile, è finalmente l'occasione per pensare che tutti gli esseri umani sono finalmente uniti. Il povero re ritrova un senso di fratellanza e di unità nella morte in generale.

Al di là delle suggestioni innegabili di un testo letterario, penso che un aspetto del piacere, che dà il ricercare l'esperienza traumatica, possa essere studiato con questa infinitezza negativa, con questa universalizzazione del dolore e della morte, che però ha, come conseguenza, un dolce, anche se conquistato in modo spaventevole, senso di fratellanza.

Mi rendo conto che sono questi soltanto alcuni cenni, che andrebbero sviluppati in molte direzioni: rimorso, misticismo, senso della colpa, senso del tempo, idea che il trauma eserciti una sorta di fascino, in quanto appunto fa uscire dal tempo e si propone come una scheggia di eternità nella mente. Ma in questa sede vorrei limitarmi a descrivere questo tipo di emozioni, nella speranza di poter individuare delle linee di sviluppo più precise e approfondite di quest'area dell'esperienza umana.

Il secondo esempio, anch'esso preso dalla letteratura, è quello del capitano Achab, nel *Moby Dick*. Come è noto, Achab ha subito una spaventosa ingiuria, che lo ha lesionato nel corpo e nello spirito, lasciandogli il senso di un'ingiustizia, che travalica il suo caso personale e diventa il simbolo dell'ingiustizia stessa. Un essere ottuso e cieco, ha avuto il predominio su un essere intelligente e spirituale, l'uomo. E con sovrumana indifferenza lo ha lasciato mutilato, continuando a vagare allegramente per i mari. Nel desiderio di vendetta di Achab, c'è un'istanza universale: ricondurre il mondo alla ragione, restaurare un principio. Non è possibile che le balene siano più forti degli uomini, non è possibile che il male vinca sul bene, non è possibile che chi non ha fatto nulla di male, o per lo meno crede di non aver fatto nulla di male, sia punito in modo così atroce.

Achab cerca la balena bianca, cerca lo scontro, non è contento finché la guerra non si riaccende. Soltanto il corpo a corpo con la balena bianca gli dà l'idea di star facendo qualcosa di significativo, tutto il resto è distrazione e perdita di tempo. Soltanto lo scontro finale fra

l'uomo e il destino cieco può avere un senso o può ridare un senso all'insensato. Inutilmente il suo secondo, che è un uomo religioso, tenta di fargli vedere che è proprio nell'accettazione del limite che può risiedere la grandezza umana. Achab non ci sta e continua a cercare la lotta fino all'esito finale.

Proporrei di vedere nel nostro paziente, che cerca il trauma, anche una fantasia di questo tipo: c'è fra me e le forze sovrastanti delle alterità del mondo una guerra senza quartiere, e a me non interessa se la vinco o la perdo, m'interessa di continuare ad incontrare queste forze e riaffermare, attraverso questa battaglia, la mia appartenenza a una moralità, che dice che l'uomo non deve sopportare più di tanto e che la protesta contro il dolore è la forma del suo riscatto.

Ho notato spesso in molti pazienti *borderline* questa ostinazione dello scontro, come se loro mi volessero dire: «Ma insomma, dottore, non può finire così. La partita va continuamente riaperta, e quello che conta non è che la partita sia vinta, ma che si continui a combatterla».

Sia nel caso di Riccardo, che nel caso di Achab, è fin troppo evidente una dimensione di orgoglio, di superbia, di una irriducibile necessità di riaffermare se stessi, che attinge anche a ciò che abbiamo spesso definito in psicoanalisi onnipotenza e che a me sembra – come dicevo – un'aspirazione a realizzare un incontro tra le leggi che regolano l'uomo e le leggi che regolano l'universo, come se si volesse abolire una separatezza, appunto, un limite, una distinzione e si volesse creare una sorta di possibile sovrapposizione tra le leggi dell'uomo e le leggi della natura.

È senz'altro compito della terapia cogliere in questi aspetti, di quella che abbiamo definito traumatofilia, non soltanto la maligna e perversa riproposizione dell'aggressività implicita nella relazione traumatica, ma un bisogno più generale di cogliere una dimensione universale attraverso il negativo anziché attraverso il positivo, che va rispettata e compresa perché se non identificata può schiacciare chi ne è portatore.

BIBLIOGRAFIA

Benvenuto S.: *L'interpretazione e il reale*. RIVISTA DI GRUPPOANALISI, 1998

Bion W.R.: *La superbia* (1958), tr. it., in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Armando Ed., Roma, 1970

Botella C.: *La raffigurabilità psichica*. Edizioni Borla, Roma, 2004

Bromberg P.M.: *Playing with boundaries*. CONTEMPORARY PSYCHOANALYSIS, 35: 54-66, 1999

Cimino C.: *Il vuoto necessario*. RIVISTA DI PSICOANALISI, gennaio-marzo, XXI, 1: 19-31, 2005

- Correale A.: *Area traumatica e campo istituzionale*. Edizioni Borla, Roma, 2006
- Damasio A.: *Emozioni e coscienza*. Adelphi, Milano, 2000
- Freud S.: *Beyond the pleasure principle. The Standard Edition*, XVIII. The Hogarth Press, London, 1920
- ... : *The Ego and the Id. The Standard Edition*, XIX. The Hogarth Press, London, 1923
- James W.: *Principles of Psychology*, I e II. Holt, New York, 1890
- Lingiardi V.: *La terapia come processo di umanizzazione: sogno e memoria nell'analisi di una paziente traumatizzata*. Letto al Centro di Psicoanalisi Romano il 30 novembre 2008
- Mearns R.: *Intimacy and Alienation. Memory, Trauma and Personal Being*, Brunner-Routledge (2000). Tr. it.: *Intimità e alienazione. Il Sé e le memorie traumatiche in psicoterapia*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005
- Merciai S.A., Cannella B.: *La psicoanalisi nelle terre di confine. Tra psiche e cervello*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009
- Modell A.H.: *The Private Self*. Harvard Univ. Press, Cambridge-London, 1993
- Mundo E.: *Neuroscienze per la psicologia clinica. Le basi del dialogo mente-cervello*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009
- Recalcati M.: *Elogio dell'inconscio. Dodici argomenti in difesa della psicoanalisi*. Mondadori, Milano, 2007
- van der Kolk B.: *Trauma and memory*, in van der Kolk B., McFarlane A., Weisarth L. (eds.): *Traumatic Stress*. Guilford Press, New York, 1996
- Williams R. (a cura di): *Trauma e relazioni. Le prospettive scientifiche e cliniche contemporanee*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009

Prof. Antonello Correale
Via Delle Isole, 22
I-00198 Roma